

XIV legislatura

DOCUMENTI IAI

**L'ASCESA DELLA CINA E GLI  
EQUILIBRI STRATEGICI NEL  
PACIFICO OCCIDENTALE**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 39  
Gennaio 2006*

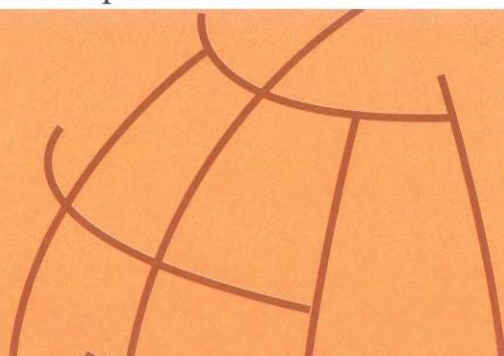


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XIV legislatura

DOCUMENTI IAI

**L'ASCESA DELLA CINA E GLI EQUILIBRI  
STRATEGICI NEL PACIFICO  
OCCIDENTALE**

*A cura di Riccardo Alcaro  
dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)*

*n. 39  
Gennaio 2006*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica  
estera e di difesa**

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Luca Borsi

\_3538

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi  
Internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Alessandra Lai

\_2969

# L'ASCESA DELLA CINA E GLI EQUILIBRI STRATEGICI NEL PACIFICO OCCIDENTALE

di Riccardo Alcaro \*

## SOMMARIO

L'ascesa politico-economica della Cina sta cambiando i tradizionali assetti geopolitici nel Pacifico occidentale. La sua crescita economica ha dato grande respiro ai commerci interasiatici, favorendo la tendenza alla consultazione e alla cooperazione tra i paesi dell'area. Nello stesso tempo, l'espansione della sua influenza politica suscita preoccupazioni sia nei paesi storicamente egemoni, che non vogliono perdere le posizioni di forza conquistate, sia nei paesi minori, che non vogliono diventare ostaggio di una contesa tra potenze.

La Cina, comunque, sembra avere scelto un orientamento strategico volto a rendere compatibile la sua ascesa con l'attuale sistema di relazioni internazionali. Piuttosto che rivoluzionarlo, apparentemente essa tende a favorirne l'evoluzione graduale in una direzione strumentale ai suoi interessi.

Questa strategia sta dando dei buoni risultati, anche se in misura variabile a seconda del contesto nel quale viene attuata. Le tre sub-regioni del Pacifico occidentale – Stretto di Taiwan, Nordest e Sudest asiatici – presentano caratteristiche molto diverse, a seconda della maggiore o minore compatibilità degli interessi degli attori coinvolti.

La questione di *Taiwan* occupa un posto eccezionale nell'agenda politica cinese. Essa ha assunto la fisionomia di una questione nazionale capace di influenzare il delicato equilibrio tra governo monopartitico e società. Le autorità cinesi, quindi, non possono permettersi di cedere terreno su questo fronte. D'altra parte, neanche gli Stati Uniti – il principale rivale della Rpc nella vicenda di Taiwan – hanno interesse a provocare una crisi. L'obiettivo di Pechino, convergente per ora con quello di Washington, è tenere la tensione al più basso livello possibile, esercitando pressioni sul governo di Taiwan perché si astenga da azzardate fughe in avanti.

Il *Nordest asiatico* soffre di una latente instabilità. Il programma nucleare nord-coreano potrebbe far saltare i precari equilibri tra nazioni molto potenti sotto il punto di vista economico, politico, militare. La chiave di volta per un futuro stabile è un accomodamento di lungo periodo delle relazioni tra la Cina e il Giappone, che negli ultimi anni è diventato decisamente più assertivo nelle questioni di sicurezza.

Il *Sudest asiatico* sembra vivere una stagione di relativa prosperità e stabilità internazionale. Tuttavia, le varie componenti dell'ordine regionale presentano debolezze potenzialmente destabilizzanti. La sicurezza della regione è minacciata dalle attività dei numerosi movimenti separatisti, alcuni di loro di ispirazione islamica, e dalla diffusione del terrorismo internazionale, della pirateria e del crimine organizzato. La Cina ha però avuto un ruolo importante nel ridimensionare i rischi derivanti da alcune contese territoriali ancora irrisolte.

L'intensa attività diplomatica ha migliorato l'immagine e la credibilità della Rpc, ma non è riuscita a fugare le paure sui suoi presunti obiettivi egemonici di lungo

---

\* L'autore è ricercatore dell'Istituto Affari Internazionali.

periodo. Sebbene sia improbabile che la Cina sfidi la supremazia degli Stati Uniti nel Pacifico in modo diretto, è certo che intende ridurre la zona d'influenza a proprio vantaggio. Ciò potrebbe però diventare in futuro sempre meno compatibile con un'evoluzione graduale degli assetti geopolitici regionali.

## **Indice**

1. Introduzione .....	5
2. I capisaldi della politica di vicinato della Cina .....	6
2.1. I limiti dell'influenza politica cinese	
2.2. Il nuovo corso diplomatico cinese	
2.3. La proiezione militare cinese nel Pacifico occidentale	
3. Le tensioni con Taiwan .....	9
3.1. Priorità di breve e lungo periodo	
3.2. Opzioni militari e tattiche diplomatiche	
4. I precari equilibri del Nordest asiatico .....	11
4.1. L'evoluzione strategica del Giappone e le ansie cinesi	
4.2. Il ruolo della Cina nel negoziato sul programma nucleare nord-coreano	
4.3. Dispute territoriali e contese storiche	
5. L'evoluzione geopolitica del Sudest asiatico .....	16
5.1. La competizione sino-americana nel Sudest asiatico	
5.2. Il Vertice dell'Asia orientale	
5.3. I diversi fattori di rischio nel Sudest asiatico	
6. Conclusioni .....	20
<b>Appendici</b>	
A. Le forze armate americane nel Pacifico occidentale .....	23
B. Mappe geografiche .....	25



# L'ASCESA DELLA CINA E GLI EQUILIBRI STRATEGICI NEL PACIFICO OCCIDENTALE

*di Riccardo Alcaro*

## **1. Introduzione**

La dissoluzione dell'Unione Sovietica all'inizio degli anni novanta del secolo passato ha scosso alle fondamenta il tradizionale sistema di relazioni internazionali del Pacifico occidentale, una macro-regione che comprende l'Asia orientale dalla Russia all'Indonesia e all'Oceania e dove, anche in ragione di una massiccia presenza militare, gli Stati Uniti svolgono il ruolo di principale potenza. La drastica riduzione dell'influenza russa/sovietica nell'area ha innescato un graduale processo di ridefinizione degli equilibri strategici regionali.

Gli attori di questo processo, peraltro ancora in corso, presentano un profilo internazionale molto diverso. Il decennale primato politico, economico e militare degli Stati Uniti e del Giappone (e, in misura molto minore, della Corea del Sud) è stato messo in discussione dall'ascesa a potenze regionali di stati come l'India, l'Australia e soprattutto la Cina. Anche la Russia è oggi impegnata nel tentativo di recuperare il terreno perduto. Molti paesi minori, giovandosi di una crescita economica sostenuta e di una maggiore stabilità politica interna, sono stati particolarmente attivi nel rivitalizzare e rafforzare i legami di cooperazione multilaterale, assumendo così un profilo internazionale di rilievo. In questo processo si sono distinti soprattutto i membri dell'Asean.

Gli equilibri regionali attraversano pertanto una fase di profonda trasformazione, che non lascia ancora intravedere con chiarezza quale sarà l'assetto definitivo. È possibile tuttavia indicare alcune tendenze di carattere strutturale.

Il Pacifico occidentale sta vivendo una stagione particolarmente florida anche grazie all'impulso dato alle economie dell'area dallo sviluppo accelerato della Cina. In ragione di una crescente interdipendenza economica e tecnologica, la maggioranza dei governi regionali ha maturato un deciso orientamento alla cooperazione e all'uso sistematico di strumenti multilaterali per rimuovere i principali ostacoli al flusso di merci e capitali e porre le basi per una futura integrazione dei mercati.

Da un punto di vista economico, dunque, una relativa omogeneità di indirizzi caratterizza il Pacifico occidentale. Da una prospettiva politica, però, le cose sono molto diverse. È vero che anche in questo ambito è possibile individuare alcune tendenze di fondo e che, di nuovo, al centro dei cambiamenti in atto si ritrova la Cina e la sua influenza politica in aumento in tutta la regione. Tuttavia le due maggiori sub-regioni del Pacifico occidentale – il Nordest e il Sudest asiatici – sono inserite in sistemi di relazioni internazionali profondamente diversi tra loro. Nel Nordest la logica dell'equilibrio tra le potenze sembra avere ancora una parte preponderante, mentre nel Sudest è ravvisabile un chiaro orientamento alla cooperazione regionale. Inoltre, a metà strada tra le due zone l'area attorno allo Stretto di Taiwan presenta caratteristiche che ne fanno un caso a sé. L'azione esterna degli attori coinvolti in questi diversi scenari varia sensibilmente a seconda delle circostanze e degli interessi strategici in gioco. L'ascesa politico-economica della Cina è comunque il principale, anche se non l'unico, motore dei mutamenti in atto.

Lo scopo di questo lavoro è fornire una panoramica sugli equilibri strategici che contraddistinguono le diverse sub-regioni del Pacifico occidentale – Nordest, Sudest e



Stretto di Taiwan – tentando di mettere in luce gli obiettivi di breve e lungo termine della Cina. Questo studio si suddivide conseguentemente in quattro parti: dopo una sommaria esposizione dei capisaldi della politica cinese nell'area del Pacifico, vengono illustrati lo stato attuale e le prospettive future nelle tre sub-regioni sopra menzionate, prendendo in considerazione prima lo Stretto di Taiwan, poi il Nordest e infine il Sudest asiatico.

## **2. I capisaldi della politica di vicinato della Cina<sup>1</sup>**

### *2.1 I limiti dell'influenza politica cinese*

La Repubblica popolare cinese (Rpc) è uno stato in rapida ascesa da molti punti di vista. In conseguenza della forte crescita dell'economia, essa ha accentuato il suo profilo di attore regionale e accresciuto la sua influenza politica sulle questioni internazionali – anche grazie ad uno spedito programma di ammodernamento delle forze armate.

I progressi compiuti dalla Cina negli ultimi vent'anni hanno contribuito a diffondere l'opinione che l'ascesa allo status di potenza globale sia da considerarsi un fatto già acquisito, o comunque di prossima realizzazione. Fermo restando che la Rpc è già e certamente rimarrà uno dei principali protagonisti nel sistema di relazioni internazionali, quel giudizio potrebbe essere affrettato. Sebbene la sua politica estera stia acquisendo una solida dimensione mondiale, l'area dell'influenza politica cinese non si estende molto al di là del perimetro del suo vicinato, dove peraltro la sua autorità deve fare i conti con quella di altri attori di rilievo globale, come la Russia, il Giappone e naturalmente gli Stati Uniti.

Gli elementi che tendono a limitare l'influenza politica cinese sono di diversa origine. Le questioni interne sono le più importanti: difficile equilibrio tra stato, partito unico e società; aumento delle disuguaglianze sociali; politicizzazione degli interessi privati; rivendicazioni di diritti civili e politici; insubordinazione di minoranze etniche e religiose interne.

La Cina accusa significative deficienze anche sul piano della capacità di proiezione internazionale. In primo luogo, le forze armate convenzionali cinesi non hanno la capacità di proiettarsi al di là delle zone più prossime ai suoi confini. In secondo luogo, la Cina manca dell'*appeal* politico-culturale necessario alla costruzione di un durevole sistema di alleanze<sup>2</sup>. I rapporti bilaterali tra la Rpc e i suoi vicini non riposano su vincoli di amicizia e affinità politica, bensì su un cauto, e talvolta guardingo, pragmatismo.

A giudicare dalla sua azione più recente, il governo di Pechino è consapevole che questi due ostacoli – uno militare, l'altro politico – devono essere affrontati con una strategia organica ad ampio raggio, basata su un indirizzo diplomatico orientato alla moderazione e alla cooperazione, in grado di contenere le preoccupazioni suscitate negli altri paesi da alcuni aspetti della rapida crescita del paese, come l'incremento nelle spese per la difesa.

---

<sup>1</sup> Per un'esposizione più generale delle strategie alla base della politica estera cinese, con particolare riguardo ai rapporti della Rpc con gli Usa e l'Ue, cfr. R. Alcaro, M. Comelli, R. Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Europa e Stati Uniti*, Servizio Affari Internazionali del Senato della Repubblica, maggio 2005.

<sup>2</sup> Cfr. International Institute for Strategic Studies, "Asia," in *Strategic Survey 2004-2005*, Routledge, Abingdon, 2005, pp. 296 e ss.

## 2.2 Il nuovo corso diplomatico cinese

Nel corso degli ultimi anni, ed in particolare dall'avvicendamento al potere tra Jiang Zemin e Hu Jintao nel 2002<sup>3</sup>, la Cina si è distinta per l'intenso impegno diplomatico volto a rafforzare i legami di cooperazione regionale e ad alleggerire le tensioni originate dal perdurare in Asia orientale di diverse controversie internazionali (alcune delle quali la riguardano direttamente). Pechino ritiene di vitale importanza creare un ambiente regionale favorevole, in modo da salvaguardare lo sviluppo della sua economia e perseguire le proprie ambizioni politiche senza suscitare l'ostilità di altri paesi<sup>4</sup>.

Questo approccio orientato al coinvolgimento e alla distensione segna un mutamento significativo rispetto al passato. La Rpc sembra avere abbandonato definitivamente la politica isolazionista ereditata dai tempi della guerra fredda e sembra conferire maggiore importanza alla cooperazione multilaterale. Essa accorda conseguentemente grande rilevanza ad un'attiva partecipazione alle organizzazioni internazionali, in particolare quelle regionali, al punto da farne uno dei perni della sua politica di vicinato. In precedenza, le istituzioni internazionali erano oggetto di diffidenza, perché considerate uno strumento di influenza nelle mani degli americani.

Gli altri capisaldi della politica cinese verso le aree limitrofe sono: il miglioramento delle relazioni bilaterali con paesi tradizionalmente antagonisti alla Rpc; l'espansione del commercio regionale – di cui la Cina, come detto, è uno dei motori; il ridimensionamento delle preoccupazioni suscitate dal suo robusto programma di modernizzazione militare. Sebbene sia presto per giudicare un successo o un fallimento questa strategia, è innegabile che negli ultimi anni il nuovo corso della Rpc abbia dato risultati positivi<sup>5</sup>.

Ancora negli anni novanta del secolo scorso, infatti, la Cina veniva percepita come una minaccia da molti stati dell'Asia orientale e come un potenziale rivale dagli Stati Uniti. Sebbene le riserve nei confronti dello sviluppo pacifico della Cina non siano venute meno, oggi molti paesi, e in misura crescente anche gli Stati Uniti<sup>6</sup>, vedono nella cooperazione e nel dialogo con la Cina un potente strumento di sviluppo economico e di stabilità regionale. L'aiuto offerto in occasione della grande crisi finanziaria che ha scosso l'Asia orientale nel 1997-98 ha contribuito a rafforzare nei paesi vicini l'immagine della Cina come vicino affidabile e interessato alla stabilità della regione, mentre l'impegno mostrato da Pechino nella risoluzione di gravi controversie, come

---

<sup>3</sup> Hu ha preso il posto di Jiang come segretario generale del Partito comunista cinese nel 2002 ed è stato eletto presidente della Rpc nel marzo 2003. Nel settembre 2004 ha assunto anche la presidenza della Commissione militare centrale, che gli conferisce la massima autorità nelle questioni militari.

<sup>4</sup> Sui principi, i capisaldi e i gli obiettivi della "grande strategia" cinese, cfr. International Institute for Strategic Studies, "China's Grand Strategy", *Strategic Comments*, vol. 10, n. 9, novembre 2004; cfr. anche R. Alcaro, "La politica estera della Cina", in R. Alcaro, M. Comelli, R. Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Europa e Stati Uniti*, cit., pp. 5-8.

<sup>5</sup> Cfr. Andrea K. Riemer, *Chinas strategische Neupositionierung im geopolitischen Kontext*, Schriftenreihe der Landesverteidigungsakademie, n. 14/2005, Vienna, novembre 2005, pp. 9-16.

<sup>6</sup> L'amministrazione Clinton aveva in realtà già impostato una politica di distensione verso la Cina, culminata nell'adesione della Rpc all'Organizzazione mondiale per il commercio. I rapporti tra l'amministrazione Bush e le autorità di Pechino, piuttosto freddi all'inizio, sono migliorati dopo l'11 settembre. In un discorso tenuto il 21 settembre 2005 davanti al Comitato nazionale per le relazioni sino-americane, Robert Zoellick, vice-segretario di stato Usa e incaricato per gli affari asiatici, ha esplicitamente respinto la dottrina del contenimento come motivo ispiratore della politica americana verso la Cina (citato in Thomas J. Christensen, "Will China Become a 'Responsible Stakeholder'? The Six-Party Talks, Taiwan Arms Sales, and Sino-Japanese Relations", *China Leadership Monitor*, no. 16, autunno 2005). Per un inquadramento generale dell'attuale stato delle relazioni sino-americane, cfr. R. Matarazzo, "Le relazioni tra la Cina e gli Stati Uniti", in R. Alcaro, M. Comelli, R. Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Europa e Stati Uniti*, cit.

quella relativa al programma nucleare nord-coreano, ne ha rafforzato la credibilità internazionale.

### 2.3 La proiezione militare cinese nel Pacifico occidentale

Come detto in precedenza, uno degli obiettivi tattici del nuovo corso diplomatico cinese è quello di ridimensionare le preoccupazioni suscitate dal suo programma di ammodernamento militare. Anche su questo fronte l'azione diplomatica di Pechino ha mostrato grande dinamismo. La Rpc ha stipulato accordi di cooperazione militare con paesi dell'area limitrofa, partecipando anche ad esercitazioni congiunte.

Le autorità di Pechino intendono procedere ad una progressiva proiezione nel Pacifico occidentale. Secondo gli americani, i piani prevedono un processo in tre fasi, distinte dal perimetro via via più ampio della zona nella quale si presume la marina cinese sarà operativa. I tre perimetri corrispondono alle tre linee di difesa che gli Usa avevano approntato nella guerra contro il Giappone (e che avevano conservato nell'eventualità di un confronto con l'Unione Sovietica), e sono chiamati in gergo militare "prima, seconda e terza cintura (o catena) di isole" (*first, second and third island chain*). La "prima cintura di isole" comprende l'area composta dal Mar Giallo, dal Mar della Cina dell'Est e dal Mar della Cina del Sud; la seconda si allarga al Mar del Giappone, al Mar delle Filippine e ai mari a nord dell'Indonesia; la terza, infine, si estende nelle acque attorno e oltre l'isola di Guam, che ospita un'importante base navale americana. La prima fase si è chiusa nel 2000; la seconda fase dovrebbe essere completata tra il 2020 e il 2025; la terza entro il 2050, anno in cui il raggio operativo della flotta cinese si dovrebbe estendere a gran parte del Pacifico del Nord<sup>7</sup>.

La cooperazione con la Russia dà un importante contributo al processo di modernizzazione dell'Elp. L'industria militare russa fornisce alle forze armate cinesi armi ed equipaggiamento militare – da aerei da guerra a sottomarini atomici – nonché addestramento e *know-how* tecnologico (tra l'altro, per la costruzione di sottomarini a propulsione nucleare di nuova generazione). Russia e Cina hanno anche svolto esercitazioni militari congiunte, la più importante delle quali, svoltasi nell'estate 2005, ha destato clamore internazionale. Questo grande *wargame* sino-russo, che ha coinvolto reparti di tutte le forze armate cinesi, ha simulato attività congiunte di stabilizzazione e anti-terrorismo.

Gli esperti internazionali hanno considerato l'esercitazione congiunta, oltre che come un'occasione per saggiare i miglioramenti apportati alle capacità dell'Esercito di liberazione popolare (Elp), in particolare alla marina, come un chiaro messaggio agli Stati Uniti circa la volontà russa e cinese di affermare i propri interessi nel Pacifico occidentale, su cui gli Usa hanno esercitato una supremazia militare indiscussa dalla caduta dell'Urss. Non bisogna però esagerare la profondità del legame sino-russo. La buona cooperazione di cui Mosca e Pechino hanno mostrato di recente (si pensi per es. all'istituzione dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, in Asia centrale<sup>8</sup>) è essenzialmente circoscritta al comune interesse delle due potenze a contenere l'influenza americana nel Pacifico e in altre zone limitrofe.

In ultima analisi, facendo ampio uso degli strumenti diplomatici, della capacità d'attrazione della sua economia in espansione, e sviluppando un potenziale militare

---

<sup>7</sup> US-China Economic and Security Review Commission, "China's future route to maritime dominance", url: [www.uscc.gov/researchpapers/2004/china'snavyroute.htm](http://www.uscc.gov/researchpapers/2004/china'snavyroute.htm). Cfr. anche il rapporto annuale al congresso del dipartimento della difesa americano, *The military power of the People's Republic of China 2005*, url: [www.defenselink.mil/news/Jul2005/d20050719china.pdf](http://www.defenselink.mil/news/Jul2005/d20050719china.pdf).

<sup>8</sup> L'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (*Shanghai Cooperation Organization*, Sco) è stata fondata su iniziativa cinese nel giugno 2001. Oltre alla Rpc e alla Russia, essa comprende Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Il suo compito è favorire il dialogo politico e mantenere la stabilità e la sicurezza dell'Asia centrale.

capace di proiettarla in tutto il Pacifico occidentale, la Cina sembra voler perseguire una politica di progressiva penetrazione regionale che la renda nel lungo periodo il perno degli equilibri strategici nell'area. In questo senso le sub-regioni in cui si suddivide il Pacifico occidentale diventano, nella prospettiva di Pechino, un'unica rete integrata.

### 3 Le tensioni con Taiwan

#### 3.1 Priorità di breve e lungo periodo

Riguardo alla decennale controversia che oppone la Repubblica popolare cinese alla Repubblica di Cina, lo stato fondato sull'isola di Formosa o Taiwan dai nazionalisti di Chiang Kai-shek alla fine degli anni quaranta, il governo comunista di Pechino si attiene alla linea politica nota come *one China policy*. Secondo questa dottrina diplomatica, esiste un'unica Cina legittimamente sovrana, comprensiva anche dell'isola di Taiwan, il cui governo risiede a Pechino. Nel corso dei decenni passati la Rpc è riuscita gradualmente ad imporre la *one China policy* come il parametro di riferimento della stragrande maggioranza delle diplomazie mondiali, comprese quella della Comunità/Unione Europea e degli Stati Uniti, sebbene non ci sia uniformità circa i modi di interpretarla.

La Cina intende avvalersi della diplomazia per ristabilire l'unità territoriale con l'isola. Tuttavia le autorità di Pechino non hanno mai fatto mistero di essere pronte all'uso della forza qualora la secessione dell'isola diventasse una prospettiva reale. Stando alle dichiarazioni delle autorità cinesi nel corso degli anni passati, la Rpc considera i seguenti elementi come ragioni sufficienti a giustificare un intervento armato: a) dichiarazione formale di indipendenza da parte di Taiwan; b) intervento straniero negli affari interni taiwanesi; c) ritardo indefinito delle trattative tra Pechino e Taipei sulla definizione dello status finale dell'isola; d) acquisizione da parte di Taiwan di armi nucleari; e) non specificati disordini interni sull'isola.

Nel marzo 2005 il Congresso nazionale del popolo, l'autorità legislativa della Rpc, ha dato un fondamento legale alla politica cinese verso Taiwan varando la c.d. "legge anti-secessione", che dispone di risolvere la questione diplomaticamente, ma non esclude l'uso di mezzi "non pacifici" qualora la situazione sull'isola dovesse precipitare<sup>9</sup>. La legge prevede per Taiwan un'amministrazione autonoma speciale, anche se non contiene dettagli (per esempio, non menziona il principio "uno stato, due sistemi" su cui la Rpc ha impostato i rapporti con Hong Kong). Il varo della legge, il cui iter ha preso corpo in un periodo in cui le relazioni sino-taiwanesi erano particolarmente tese (2004), si spiega con l'urgenza da parte cinese di scongiurare ogni possibile fuga in avanti del governo di Taipei verso la separazione formale. L'unificazione alla terraferma, invece, è un obiettivo di lungo periodo.

#### 3.2. Opzioni militari e tattiche diplomatiche

Per mantenere costante la pressione sulle autorità taiwanesi, la minaccia dell'uso della forza deve essere credibile. L'ammodernamento delle capacità operative dell'Esercito di liberazione popolare è perciò strumentale alla consistenza alla *one China policy*. Un quarto delle forze dell'Elp – comprese quelle dotate degli equipaggiamenti più avanzati – sono stanziati nell'area potenzialmente coperta da un'eventuale operazione militare contro Taiwan.

Gli esperti americani ritengono che a disposizione dell'Elp esistano diverse opzioni: a) l'impiego di forze speciali, preceduto da una campagna contro i sistemi di

---

<sup>9</sup> Il testo completo (in inglese) della legge anti-secessione è disponibile sul sito del Congresso nazionale del popolo, url: [www.china.org.cn/english/2005lh/122724.htm](http://www.china.org.cn/english/2005lh/122724.htm).

comunicazione e sorveglianza taiwanesi, con il compito di neutralizzare i centri del potere politico e militare; b) un attacco missilistico a sorpresa (la Rpc dispone di numerose batterie di missili balistici a corto raggio puntati contro Taiwan) volto a decapitare la leadership politico-militare taiwanese, in modo da distruggerne la volontà di combattere prima dell'intervento di altri attori (sostanzialmente, degli Usa); c) l'uso di blocchi navali per isolare Taiwan; d) una vera e propria invasione, che però dovrebbe essere conclusa prima che le forze armate americane possano intervenire<sup>10</sup>.

Nessuna di queste opzioni presenta prospettive di successo incoraggianti. Anche se non è possibile saperlo con certezza, è per lo meno dubbio che i progressi compiuti sinora dall'Esercito di liberazione popolare siano tali da metterlo nelle condizioni di attuare con efficacia una delle opzioni presentate sopra.

Da un punto di vista militare, per Pechino il problema principale è la reazione americana. Gli Stati Uniti, che hanno accolto in linea generale la dottrina della *one China policy*, "non sostengono" (come ha affermato nel dicembre 2003 lo stesso presidente George W. Bush) l'indipendenza di Taiwan, né un qualsiasi mutamento non concordato dalle parti dello status quo. Tuttavia gli Usa mantengono legami storici molto profondi con Taiwan. In base al *Taiwan Relations Act* del 1979, gli Usa si riservano il diritto di fornire armamenti a Taipei. Secondo alcuni, la legge del '79 contiene un implicito impegno a garantire la sicurezza di Taiwan. Sebbene sia incerto se sussista effettivamente un obbligo legale, è molto probabile che gli Usa, di fronte ad un'aggressione cinese contro l'isola, interverrebbero a sua difesa.

La rilevanza strategico-politica di Taiwan è tale che né gli Usa né la Rpc possono permettersi di perdere il controllo della situazione. Tuttavia, sia per la Cina sia per l'America un eventuale confronto armato nello Stretto equivale ad un gioco a perdere. La Cina teme molto le ripercussioni sul suo sviluppo economico-politico di una guerra con Taiwan – non in ultimo perché Taiwan è un importante investitore estero nei mercati cinesi – e con gli Usa. Anche per gli Stati Uniti i costi di un conflitto con la Cina, per quanto localizzato all'area dello stretto, sarebbero particolarmente gravosi.

Americani e cinesi, pertanto, tendono a mantenere il livello di tensione il più basso possibile. Ciò dipende però in buona parte dal comportamento del governo di Taiwan, dal 2000 nelle mani del presidente Chen Shui-bian, che guida una coalizione pro-indipendentista (che non ha però la maggioranza in parlamento). Dopo l'anno nero 2004, che ha visto la rielezione di Chen e la decisione delle autorità di Pechino di avviare i lavori sulla legge anti-secessione, nel corso del 2005 la Rpc si è sforzata di allentare le tensioni. Ha così imbastito un'attiva campagna diplomatica volta a persuadere i leader taiwanesi – in modo particolare il principale partito di opposizione, il conservatore Kuomintang, attestato su posizioni meno ostili alla terraferma – dell'insostenibilità dei costi della secessione.

La pressione cinese, che ha incluso anche la ripresa della competizione diplomatica (solo 25 paesi riconoscono Taiwan), sembra avere avuto un certo successo: la coalizione guidata da Chen ha accusato gravi sconfitte in elezioni locali a fine 2005, mentre l'acquisto di rilevanti forniture militari dagli Usa è bloccata dall'opposizione del Kuomintang e dei suoi alleati. La tattica diplomatica di Pechino sembra quindi aver per lo meno raggiunto l'obiettivo di riportare la situazione a condizioni più gestibili rispetto al recente passato, quando la doppia vittoria alle presidenziali di Chen Shui-bian (2000 e 2004) aveva fatto temere l'eventualità di un'escalation nello Stretto.

---

<sup>10</sup> Cfr. il rapporto del Pentagono al congresso sulle forze militari dell'Elp, cit., pp. 37-45.

#### 4 I precari equilibri del Nordest asiatico

Pur essendo teatro di un possente incremento degli scambi commerciali e nei movimenti di capitali – tale da renderla una delle zone economiche più integrate del pianeta –, l'area nord-orientale dell'Asia riposa su equilibri geopolitici esposti al rischio di rapida degenerazione. Il Nordest asiatico comprende la Cina, le due Coree, il Giappone e la Russia, con l'aggiunta degli Stati Uniti, che mantengono nell'area una cospicua presenza militare (in Giappone e Corea del Sud). La disomogeneità politica, militare ed economica che caratterizza gli attori regionali si riflette in un sistema di relazioni bilaterali che oscillano tra cooperazione, competizione e aperta ostilità.

Mutamenti strutturali stanno trasformando l'assetto geopolitico del Nordest asiatico, che è stato fino all'inizio degli anni novanta il principale fronte della guerra fredda nel Pacifico. L'autorità e l'influenza delle potenze tradizionalmente egemoni (Usa, Giappone, Russia) viene messa in discussione da forze emergenti (Cina, Corea del Sud), mentre le ambizioni nucleari di uno stato piccolo, povero e isolato come la Corea del Nord rischiano di precipitare la regione in una grave crisi internazionale.

L'assenza di efficaci meccanismi multilaterali di consultazione e cooperazione facilita i contrasti diplomatici e le tensioni bilaterali. Il nazionalismo è in ripresa in tutti i paesi della regione. In Cina esso si sta gradualmente sostituendo all'ideologia maoista come collante sociale e veicolo di consenso per un regime monopartitico e autoritario. Le rinnovate ambizioni cinesi alimentano la diffidenza del Giappone, rafforzando la posizione di quei gruppi di potere che ritengono necessario fornire alla nazione un supporto politico-militare più conforme alla sua forza economica. In Corea del Sud il consolidamento democratico coincide con il passaggio di consegne da una generazione profondamente segnata dalle tragedie del dominio coloniale nipponico, della guerra del 1950-53, della divisione nazionale e della minaccia comunista, ad un'altra che, sperimentato il benessere, è in cerca di un'identità nazionale autonoma e libera da vincoli esterni. In Russia, infine, l'aspirazione a riguadagnare almeno parte del potere perduto alimenta sogni revanscisti.

La questione politica che desta le maggiori preoccupazioni internazionali è lo sviluppo da parte della Corea del Nord di un programma nucleare militare. Inoltre, contese territoriali e dispute politico-culturali gravano sulle relazioni bilaterali tra Cina, Corea del Sud, Giappone e Russia, acuendo i rischi di instabilità e ripercuotendosi negativamente anche sulla vicenda nord-coreana. Nel lungo periodo, un elemento cruciale per la stabilità regionale è il modo in cui evolveranno i rapporti tra la Cina e il Giappone.

##### 4.1. *L'evoluzione strategica del Giappone e le ansie cinesi*

Le autorità cinesi guardano con preoccupazione all'evoluzione del rapporto tra il Giappone e gli Stati Uniti. Per anni l'alleanza tra questi due paesi ha avuto per la Cina l'importante vantaggio strategico di prevenire un'eventuale ripresa delle aspirazioni militari giapponesi. Negli ultimi anni, però, le cose sembrano essere cambiate. In più di un'occasione, l'amministrazione Bush ha reso noto di favorire un crescente ruolo del Giappone nel campo della sicurezza e difesa. Il Giappone, dal canto suo, ha sviluppato in tempi recenti un orientamento in politica estera più assertivo che in passato. Questa tendenza si è accentuata soprattutto da quando alla guida del paese c'è Koizumi Junichiro, esponente di punta dell'ala modernista del Partito liberal-democratico (Pld)<sup>11</sup>.

Sotto Koizumi il profilo internazionale del Giappone ha assunto maggiore consistenza anche sul fronte della sicurezza. A testimonianza di questo 'spostamento'

---

<sup>11</sup> Cfr. International Institute for Strategic Studies, "Asia", *Strategic Survey 2004-05*, cit., pp. 360 e ss.

strategico in divenire possono essere ricordate alcune recenti iniziative del governo di Tokyo:

- la richiesta di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite;
- la pubblicazione di una strategia di sicurezza nazionale che menziona tra le potenziali minacce la crescente forza militare cinese;
- l'invio di un contingente delle Forze di auto-difesa in Iraq con compiti di *peace-keeping*;
- la proposta del partito di governo di emendare la costituzione pacifista imposta dagli Usa nel 1946, che appare orientata a dare al paese un ruolo internazionale più rilevante nel campo della sicurezza;
- il rafforzamento dell'alleanza militare con gli americani, con l'accordo del 27 ottobre 2005, che consentirà agli Usa di schierare una portaerei nucleare in Giappone, e l'intesa del 29 ottobre, volta a migliorare la cooperazione militare tra i due paesi;
- la dichiarazione congiunta nippo-americana del febbraio 2005 che indica per la prima volta nella questione di Taiwan "un comune obiettivo strategico"<sup>12</sup>.

Il Giappone dispone di risorse economiche molto superiori a quelle cinesi. La sua economia, la seconda al mondo, è grande tre volte quella cinese (ma la sua popolazione è dieci volte inferiore). Il suo potenziale militare, tanto più potendo contare sui legami con gli Usa, è considerevole.

Le preoccupazioni cinesi sono pertanto comprensibili. Il consolidamento dell'alleanza nippo-americana sembra motivato dal tentativo di mantenere inalterati i rapporti di forza nel Nordest. Le autorità cinesi non hanno sviluppato una strategia politica organica per contrastare questa tendenza. Al contrario, nel recente passato si sono trovate coinvolte più di una volta in aspre polemiche politico-diplomatiche – come quella sui manuali scolastici giapponesi o sulle visite di Koizumi al santuario di Yasukuni<sup>13</sup> – che hanno acuito le ansie di sicurezza di Tokyo (e di Washington). Tutto questo rende le relazioni con il Giappone il punto più debole della strategia di crescita economico-politica cinese<sup>14</sup>.

#### 4.2. Il ruolo della Cina nel negoziato sul programma nucleare nord-coreano

La controversia internazionale riguardo al programma nucleare militare della Corea del Nord è esplosa nel 2002, in seguito all'accusa mossa alla Corea del Nord dagli Stati Uniti di avere portato avanti attività nucleari segrete. La rivelazione ha provocato il collasso dell'accordo quadro sul nucleare tra Washington e Pyongyang stipulato nel 1994 e, nel 2003, il ritiro della Corea del Nord dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp).

---

<sup>12</sup> Cfr. International Institute for Strategic Studies, "Japan's strategic realignment", *IISS Strategic Comments*, vol. 11, n. 9, novembre 2005.

<sup>13</sup> Nella primavera 2005 la diffusione in Giappone di un manuale scolastico che ridimensiona i crimini di guerra compiuti dai giapponesi in Cina tra gli anni trenta e quaranta del XX secolo (distribuito, però, in meno dell'un per cento delle scuole) ha provocato proteste di piazza in alcune città cinesi. Le autorità di Pechino non hanno appoggiato le dimostrazioni. Proteste ufficiali invece vengono sollevate ogni volta che il premier giapponese Koizumi si reca in visita d'omaggio al santuario di Yasukuni, dove dagli anni settanta vengono commemorati anche alcuni dei principali criminali di guerra giapponesi – condannati dal Tribunale di Tokyo nel dopoguerra. Da quando è al governo, Koizumi si è recato a Yasukuni ogni anno.

<sup>14</sup> Sui punti di contrasto nel recente passato tra Cina e Giappone, cfr. Minxin Pei e Michael Swaine, *Simmering Fire in Asia: Averting Sino-Japanese Strategic Conflict*, Carnegie Endowment for International Peace Policy Brief n. 44, novembre 2005. Per il punto di vista cinese riguardo all'alleanza nippo-americana, cfr. Wu Xinbo, "The End of the Silver Lining: A Chinese View of the U.S.-Japanese Alliance", *The Washington Quarterly*, inverno 2005-06, pp. 119-130.

Grazie alla mediazione della Cina, i nord-coreani hanno poi accettato di avviare colloqui multilaterali con gli Usa e altri partner. Dopo una prima sessione negoziale a tre (Corea del Nord, Usa, Cina), il negoziato è stato esteso alla Corea del Sud, al Giappone e alla Russia. È stato l'inizio dei c.d. "colloqui a sei", di cui finora si sono tenuti cinque round di trattative.

Con la decisione di promuovere un negoziato multilaterale – Pechino è la sede dei colloqui – la Cina persegue obiettivi diversi ma convergenti. Essa è innanzitutto seriamente interessata a disinnescare tutti i fattori di potenziale crisi nell'area. Nel contempo, si è ritagliata la parte di mediatore principale tra lo "stato-canaglia" Corea del Nord e la superpotenza americana. La Cina ha così rafforzato la sua credibilità di interlocutore affidabile per gli Stati Uniti. Inoltre, il suo impegno per la stabilità regionale e la promozione di un forum multilaterale che include tutti gli stati regionali ne hanno aumentato il prestigio internazionale.

Per la Rpc è molto importante impedire che la Corea del Nord diventi una potenza nucleare per scongiurare il rischio di una corsa regionale alle armi atomiche. Essa è pertanto sinceramente interessata alla denuclearizzazione della Penisola coreana.

Nello stesso tempo, è interesse di Pechino evitare un collasso improvviso del regime di Kim Jong-il, che avrebbe conseguenze destabilizzanti per la sua politica regionale: flusso inarrestabile di profughi; carico politico-finanziario della ricostruzione e dello sviluppo del Nord; potenziale riunificazione delle due Coree; rischio che la Corea del Sud erediti l'arsenale nord-coreano di armi non convenzionali. È in questo quadro che si spiega la rinuncia ad esercitare nei confronti del regime di Pyongyang maggiori strumenti di pressione – per es. la riduzione o la sospensione delle forniture energetiche o alimentari<sup>15</sup> – come richiesto dagli Usa. La Cina favorisce invece una risoluzione graduale della controversia, che la metta al riparo dai rischi di sviluppi incontrollabili<sup>16</sup>.

La mediazione di cui la Cina si è assunta l'onere non è semplice. Gli *Stati Uniti* pretendono dal regime di Kim lo smantellamento totale e verificabile dei siti nucleari e la pubblica denuncia di tutte le attività legate al ciclo di produzione del combustibile atomico. In cambio, ma solo dopo che Pyongyang avrà soddisfatto le loro condizioni, offrono la fornitura – in partnership con altri attori, in particolare la Corea del Sud – di assistenza energetica, garanzie di sicurezza e la revoca delle sanzioni americane contro il Nord.

La *Corea del Nord* insiste invece sulla simultaneità delle concessioni reciproche. Pyongyang, inoltre, nega di avere sviluppato un programma di arricchimento dell'uranio (mentre ha invece ammesso di avere un programma di produzione di plutonio<sup>17</sup>). La Corea del Nord ha pubblicamente dichiarato di possedere un deterrente nucleare, senza però fornire alcuna prova.

Gli altri stati parte del negoziato hanno posizioni più sfumate. La *Russia* sembra più vicina alla Cina: interessata alla denuclearizzazione della penisola, teme gli effetti destabilizzanti di un repentino cambio di regime a Pyongyang. Il *Giappone*, invece, è attestato su una linea più conforme a quella americana. Tokyo è anche interessata alla risoluzione dell'annosa vicenda dei cittadini giapponesi rapiti dalla Corea del Nord negli anni settanta e ottanta. In proposito si è registrato recentemente qualche

---

<sup>15</sup> La Rpc provvede a circa il 70-90 per cento del fabbisogno energetico e a un terzo dell'approvvigionamento alimentare della Corea del Nord.

<sup>16</sup> Cfr. Ann Wu, "What China Whispers to North Korea", *The Washington Quarterly*, primavera 2005, pp. 35-48.

<sup>17</sup> Ottenuto dal riprocessamento delle barre d'uranio acquisite in passato grazie alle disposizioni del Tnp e sottratte alla supervisione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica al momento del ritiro dal trattato.



miglioramento (alcuni dei rapiti sono tornati in patria), ma non sono mancate le incomprensioni.

Per ragioni storiche e di sicurezza, la *Corea del Sud* è la più interessata ad una risoluzione pacifica della controversia. Per questo motivo ha adottato un atteggiamento generalmente conciliante, facendosi carico in prima persona del grosso degli aiuti forniti o promessi a Pyongyang. Seoul tende ad ammorbidire le richieste degli Stati Uniti, per esempio evitando di richiedere la denuncia del presunto programma di arricchimento dell'uranio (di cui i nord-coreani negano l'esistenza), o suggerendo di allentare i vincoli tra le richieste di smantellamento dell'industria nucleare nord-coreana e la normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Pyongyang e le altre parti del negoziato. I sud-coreani hanno anche lanciato diverse iniziative di dialogo bilaterale con i loro vicini del nord, avviato qualche timida cooperazione in ambito economico e alleggerito le pressioni sulla Zona demilitarizzata a ridosso del confine, ponendo fine alla guerra di propaganda<sup>18</sup>.

Questo approccio morbido, detto "politica della luce del sole" dal presidente Roh Moo-hyun che l'ha inaugurata, ha causato qualche imbarazzo con gli Stati Uniti, attestati su una linea più intransigente<sup>19</sup>.

La quarta sessione negoziale dei colloqui a sei, tenutasi alla fine della scorsa estate, ha fatto registrare un'importante novità. Al termine delle trattative, le sei parti hanno firmato una dichiarazione congiunta – preparata dai cinesi, che esercitano in pratica le funzioni di segretariato – in cui la Corea del Nord si è impegnata ad abbandonare il suo programma nucleare militare e a riaccedere al Tnp, mentre gli altri paesi si sono detti pronti a fornire assistenza energetica e a normalizzare i rapporti diplomatici. Gli Usa hanno specificato di non avere l'intenzione di attaccare la Corea del Nord. Già ventiquattro ore dopo, però, Pyongyang ha pubblicamente messo in questione il testo della dichiarazione, ponendo come condizione per lo smantellamento del programma nucleare la fornitura di un reattore ad acqua leggera. La dichiarazione congiunta, pur facendo riferimento al reattore, non lo poneva come condizione preliminare. Dopo un'infruttuosa quinta sessione a metà novembre, la situazione oggi è in stallo<sup>20</sup>.

#### 4.3. *Dispute territoriali e contese storiche*

Il Trattato di pace di San Francisco (1951), che ha posto ufficialmente fine alla guerra tra Stati Uniti e Giappone, ha lasciato irrisolta la questione della sovranità su una serie di piccole isole e isolotti nel Nordest asiatico. Decenni di attività peschiera hanno aumentato il valore intrinseco delle acque di queste isole, mentre la corsa alle risorse naturali si è rapidamente estesa anche allo sfruttamento dei fondali marini a loro più prossimi. In alcuni casi sono in gioco anche interessi strategici nazionali.

---

<sup>18</sup> Cfr. Christian Schmidt-Häuer, "Die Korea-Connection", *Die Zeit*, 12 gennaio 2006, n. 3.

<sup>19</sup> Gli Usa sono il garante della sicurezza sud-coreana dalla fine della guerra di Corea (1953). La *Global Posture Review*, il piano di rischieramento delle forze americane all'estero lanciato nell'agosto 2004, prevedeva una riduzione entro il 2005 di dodicimila soldati del contingente Usa in Corea del Sud, che ammontava a circa trentamila soldati. Allarmato, il governo di Seoul è riuscito ad ottenere dagli americani una dilazione. Nel 2005 solo cinquemila soldati americani, fra questi anche i 3600 impegnati in Iraq, sono stati definitivamente ritirati, mentre il resto tornerà a casa entro il 2008.

<sup>20</sup> Per un'analisi dettagliata degli ultimi sviluppi dei colloqui a sei e una conseguente valutazione, cfr. Charles L. Pritchard, *Six Party Talks Update: False Start or a Case for Optimism?*, paper presentato alla conferenza internazionale "The Changing Korean Peninsula and the Future of East Asia", organizzata dal Center for Northeast Asian Policy Studies, dalla Brookings Institution e dal Seoul Forum of International Affairs, primo dicembre 2005, disponibile sul sito web: [www.brookings.edu/fp/cnaps/events/20051201presentation.htm](http://www.brookings.edu/fp/cnaps/events/20051201presentation.htm)). Cfr. anche Thomas J. Christensen, "Will China Become a 'Responsible Stakeholder'? The Six Party Talks, Taiwan Arms Sales, and Sino-Japanese Relations", cit.

In mancanza di un chiaro indirizzo proveniente dal diritto internazionale dei mari, i paesi asiatici nord-orientali avanzano pretese di sovranità territoriale confliggenti, il più delle volte basate su argomenti giuridici controversi e presunti diritti storici. Il retaggio della dominazione imperiale giapponese della prima metà del Novecento contribuisce ad inasprire il dibattito.

Le dispute sono le seguenti<sup>21</sup>:

- Zone economiche esclusive – la Cina e il Giappone si contestano vicendevolmente l'esatta demarcazione delle loro zone economiche esclusive nel Mar della Cina dell'Est. I giapponesi sostengono che essa passi a metà strada tra i due paesi, mentre i cinesi la spostano fino al termine della placca continentale, 50 miglia nautiche più vicina al Giappone.
- Senkaku/Diaoyu – si tratta di un gruppo di otto isolotti disabitati, più o meno a metà strada tra Cina e Giappone, che entrambi rivendicano. Eguali pretese vengono avanzate anche da Taiwan, che però, a causa del suo ambiguo status internazionale, ha argomenti meno convincenti degli altri contendenti. Le isole Senkaku (Diaoyu in cinese), oggi sotto il controllo di fatto del Giappone, suscitano la bramosia dei paesi vicini a causa dei (presunti) giacimenti di petrolio e gas sotto i fondali delle acque che le circondano. Tra il 2003 e il 2005 Cina e Giappone hanno avviato attività legate alla trivellazione. Tokyo ha proposto lo sfruttamento congiunto delle riserve, ma Pechino ha respinto l'offerta, rimandando ogni accordo ad una fase successiva, quando verrà definitivamente sancita la linea di demarcazione tra le zone di competenza esclusiva dei due paesi.
- Isole Kurile – Giappone e Russia si contendono la sovranità su quattro isole meridionali dell'arcipelago delle Kurile, occupate dai russi dopo la fine della seconda guerra mondiale. Le isole hanno una notevole importanza strategica per i russi, perché consentono una più profonda penetrazione politico-militare nel Pacifico occidentale. La questione delle Kurile è più spinosa delle altre qui ricordate, perché si tratta di isole di una certa estensione abitate da una popolazione indigena – gli Ainu – i cui diritti vengono costantemente ignorati dalle due potenze. Il governo di Mosca di recente è sembrato assumere un atteggiamento più conciliante nei confronti delle rivendicazioni nipponiche, ma non ne è seguito alcun atto ufficiale.
- Tokdo/Takeshima – Corea del Sud e Giappone si contendono due isolotti in mezzo al Mar Giallo, grandi 186 kmq, che i sud-coreani chiamano Tokdo e i giapponesi Takeshima. Il loro valore intrinseco risiede essenzialmente nei diritti di pesca. Tokyo e Seoul hanno raggiunto un accordo su una “zona mediana” nelle acque attorno all'isola dove è consentito pescare, ma non mancano incidenti, anche di riflesso nazionale. Il Giappone sarebbe disposto a risolvere la questione per mezzo di un arbitrato, ma la Corea del Sud, che detiene il controllo di fatto delle isole, non ha mai acconsentito a sottoporsi ad un giudizio internazionale.
- Kando/Jiandao – gruppi di attivisti sud-coreani, non appoggiati dal governo, rivendicano la regione immediatamente a nord del confine tra la Corea del Nord e la Cina. La regione, popolata da una folta minoranza coreana, rientra nell'antico territorio del regno di Koguryo (I-VII secolo d.C.), che appartiene alla tradizione nazionale coreana, ma che i cinesi sostengono (ufficialmente dal 1999) aver sempre fatto parte del multinazionale stato cinese. La questione di

---

<sup>21</sup> Per un'esposizione più in dettaglio dell'oggetto, delle ragioni e delle possibili soluzioni delle contese, cfr. International Crisis Group, *Northeast Asia's undercurrents of conflict*, Asia Report N° 108 – 15 dicembre 2005.

Kando/Jiandao va inquadrata nel tentativo del governo di Pechino di annullare ogni forma di rivendicazione separatista – anche quelle improbabili come questa – sostenendo ufficialmente la continuità storica degli attuali confini dello stato cinese.

La rivendicazione di Kando può sembrare oziosa, visto che, interessando una zona a ridosso del confine settentrionale tra la Cina e la Corea del Nord, presuppone una per ora improbabile riunificazione delle due Coree. Tuttavia essa è indicativa di come l'interpretazione della storia costituisca – ed in misura crescente – oggetto di dispute nazionali. La maggiore fonte di problemi è a questo riguardo il retaggio storico del Giappone imperiale, che nella prima parte del Novecento ha imposto il suo dominio coloniale sulla Penisola coreana e sulla Manciuria, nella Cina nord-orientale. L'ammissione delle atrocità inferte alle popolazioni civili, lo sfruttamento degli uomini (come lavoratori coatti) e delle donne (costrette a prostituirsi), la compensazione delle vittime, l'adeguatezza delle scuse ufficiali, il grado di consapevolezza delle proprie colpe storiche sono questioni che periodicamente avvelenano i rapporti tra il Giappone e i suoi vicini.

Le dispute territoriali non sono di tale intensità da far temere un confronto armato, né le polemiche sul passato possono essere considerate di per sé un fattore di destabilizzazione. Entrambe, tuttavia, alimentano di continuo tensioni nazionalistiche e contrasti diplomatici che gravano sulle relazioni bilaterali dei paesi della regione e pregiudicano la possibilità di creare un clima di fiducia funzionale all'instaurazione di rapporti di cooperazione durevole.

## **5 L'evoluzione geopolitica del Sudest asiatico**

Negli ultimi anni le prospettive di consolidamento della stabilità regionale nel Sudest asiatico – un'area che si estende dal Myanmar (l'ex Birmania) all'Indonesia e le Filippine – sono migliorate sensibilmente. La regione si è ripresa dalla crisi finanziaria del 1997-98 ed appare economicamente in salute grazie all'aumento degli scambi commerciali internazionali, trainati dal dinamismo dell'economia cinese e di quella indiana. La proliferazione di organizzazioni multilaterali è testimonianza del crescente senso di solidarietà regionale che lega, seppure in misura variabile, i paesi dell'area. La catastrofe naturale che ha colpito il Sudest asiatico alla fine del 2004 – l'apocalittico tsunami che è costato 250 mila vittime e milioni di sfollati – ha rafforzato il bisogno di cooperazione per l'allestimento di strumenti di risposta collettivi. I rapporti con le potenze – Usa, Cina, India – sono buoni. Anche i legami con l'Oceania – in particolare con l'Australia – sono più stretti. Infine, molti stati regionali sembrano avere acquisito una maggiore stabilità politica interna – è il caso dell'Indonesia, delle Filippine e della Thailandia, che sembrano avere consolidato i loro sistemi democratici.

Non mancano tuttavia elementi di rischio. Non tutti i paesi dell'area partecipano alla fortunata stagione economica e le disparità tra un paese e l'altro, comunque rilevanti, sono in alcuni casi in aumento. L'efficacia dei forum multilaterali, vecchi e nuovi, è dubbia soprattutto sul fronte della sicurezza. Anche se oggi sono liberi dall'alternativa radicale presentata a suo tempo dai due blocchi della guerra fredda, tutti gli stati regionali temono di essere trascinati nel gioco di potere tra gli Usa e la Cina. Come ha ammesso il premier e ministro delle finanze di Singapore, Lee Hsien Loong, “nessuno stato in Asia vuole dover scegliere tra la Cina e gli Usa”<sup>22</sup>. Infine, il fronte della sicurezza non è affatto sgombro da minacce. I pericoli vengono da moti separatisti, terrorismo di matrice islamica radicale, pirateria, contese territoriali.

---

<sup>22</sup> Lee Hsien Loong, “Integration in ein neues Asien. Wie Chinas Aufstieg die internationale Architektur verändert”, *Internationale Politik*, dicembre 2005, pp. 72-80.

### 5.1. La competizione sino-americana nel Sudest asiatico

Uno degli assi centrali della strategia di crescita politico-economica della Cina è il coinvolgimento dei paesi dell'Asia sud-orientale in un solido sistema di cooperazione multilaterale. La Rpc ha conseguentemente accordato grande importanza ai suoi rapporti con l'Associazione delle nazione del Sudest asiatico (*Association of South East Asian Nations, Asean*)<sup>23</sup>.

A partire dal 2002, Asean e Rpc hanno stipulato un'importante serie di accordi sul fronte della sicurezza e gettato le basi per la futura creazione di una zona di libero scambio. La Cina, primo stato non-Asean a compiere questo passo, è entrata a far parte del Trattato di amicizia e cooperazione, che risale al tempo della fondazione dell'Asean (1967), e che vincola le parti ai principi di non ingerenza e non aggressione e le impegna a rafforzare i meccanismi di prevenzione dei conflitti nell'area. La Rpc, nel 2003, ha firmato con l'Asean una dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mar della Cina del Sud, vincolandosi così ad una risoluzione pacifica delle contese territoriali sulle isole Paracelso e Spratly.

La Cina è inoltre un'attiva sostenitrice del Forum regionale dell'Asean (*Asean Regional Forum, Arf*), un'organizzazione internazionale centrata sulle questioni di sicurezza (a cui partecipano anche la Russia, l'Ue e gli Usa in quanto partner dell'Asean) e soprattutto dell'Asean + 3, un organismo di consultazione tra i paesi Asean e la Rpc, il Giappone e la Corea del Sud. L'Asean + 3 offre il vantaggio di essere un'organizzazione tutta asiatica, che esclude pertanto gli Stati Uniti<sup>24</sup>.

Gli americani hanno sempre osteggiato la creazione di un gruppo per soli asiatici e anche per questo negli anni novanta hanno promosso la creazione del Forum economico Asia-Pacifico (*Asia-Pacific Economic Forum, Apec*), esteso a tutti i paesi che si affacciano sul Pacifico in Asia, Oceania e nelle Americhe del Nord e del Sud. Per la stessa ragione sono grandi sostenitori dell'Arf. L'Apec per le questioni economiche e l'Arf per quelle di sicurezza sono i due assi portanti della politica americana per il Pacifico occidentale.

Dopo l'11 settembre, inoltre, il Sudest asiatico ha acquisito una nuova dimensione strategica per gli Usa. Le rilevanti attività terroristiche di matrice islamica hanno reso quest'area il secondo fronte della guerra al terrorismo lanciata dall'amministrazione Bush. I rapporti con le Filippine, la Thailandia e Singapore sono molto buoni anche dal punto di vista della cooperazione militare (i primi due paesi sono legati agli Usa da un'alleanza). Più complicati, ma pragmaticamente orientati alla cordialità, sono i rapporti con i principali paesi islamici del Sudest, l'Indonesia (il maggiore paese musulmano al mondo) e la Malesia. Gli Usa, sfruttando le loro basi nelle Filippine e i rapporti più stretti con Singapore e Thailandia, intendono innalzare il profilo della loro presenza militare nell'area<sup>25</sup>.

La latente competizione sino-americana nel Sudest asiatico è emersa anche in occasione della principale evoluzione nel 2005 del sistema di relazioni multilaterali nella regione, la prima riunione del Vertice dell'Asia orientale, tenutasi il 14 dicembre 2005.

---

<sup>23</sup> L'Asean è un'organizzazione per la promozione della crescita economica, del progresso sociale e della sicurezza regionale. È stata fondata nel 1967 dalle Filippine, l'Indonesia, la Malesia, Singapore e la Thailandia. Nel 1984 si è aggiunto il Brunei. Nel corso degli anni novanta l'Asean ha vissuto una considerevole espansione, allargandosi al Vietnam nel 1995, al Laos e alla Birmania (oggi Myanmar) nel 1997 e alla Cambogia nel 1999.

<sup>24</sup> Cfr. International Institute for Strategic Studies, "Asia", *Strategic Survey 2004-05*, p. 345 e ss.

<sup>25</sup> Cfr. International Institute for Strategic Studies, "China, America and Southeast Asia", *IISS Strategic Comments*, vol. 11, n. 1., febbraio 2005.

## 5.2. Il Vertice dell'Asia orientale

Il Vertice dell'Asia orientale (*East Asia Summit*, Eas) riunisce i maggiori attori del Pacifico occidentale (con l'eccezione di Russia e Stati Uniti): quindi Cina, Giappone e Corea del Sud; Australia e Nuova Zelanda; e i paesi dell'Asean, principale sponsor dell'iniziativa.

La crisi del 1997-98 ha acuito in Asia il bisogno di allestire meccanismi di prevenzione e risposta indipendentemente dalle istituzioni finanziarie internazionali – Fondo monetario e Banca mondiale – dominate dagli americani e gli europei. È in questo contesto che è nata l'idea di trasformare l'Asean + 3 in un Vertice dell'Asia orientale, nella prospettiva di creare una grande comunità economica asiatica.

L'Eas si pone l'obiettivo di accelerare l'integrazione economica in Asia orientale e nel contempo mitigare le tensioni regionali. Nonostante la grande enfasi posta sull'evento, però, i compiti specifici dell'Eas restano indefiniti, così come poco chiari sono i suoi rapporti con le altre istituzioni internazionali regionali. La sua stessa destinazione è incerta – se cioè sia da considerarsi semplicemente un forum di consultazione oppure il primo passo verso la creazione di una grande comunità pan-asiatica.

Buona parte dei lavori preparatori del vertice sono stati dedicati al problema della *membership*.

La Cina puntava a contenere la *membership* dell'Eas a quella dell'Asean + 3 (paesi Asean più Cina, Giappone e Corea del Sud), mentre il Giappone auspicava una partecipazione allargata anche agli Usa. Alla fine l'Asean ha posto agli aspiranti partecipanti la condizione di far parte del Trattato di amicizia e cooperazione. Dei maggiori attori del Pacifico occidentale, questa condizione escludeva solo l'Australia e gli Usa. La prima, concordate alcune riserve, ha firmato il trattato. Gli Usa, timorosi che l'ancoraggio ai principi di non aggressione e non ingerenza – cuore del trattato – potessero contrastare con i loro interessi nel Nordest asiatico e nello Stretto di Taiwan, hanno deciso di rinunciare. Fuori dall'Eas è rimasta anche la Russia, che pure è firmataria del Trattato di amicizia e cooperazione. Tuttavia la sua adesione è attesa per il prossimo vertice.

L'Eas dovrebbe lavorare in vista della creazione di una zona di libero scambio in Asia orientale, nonché affrontare temi di sicurezza come la cooperazione anti-terroristica, la sicurezza dei mari, la lotta alle pandemie (Hiv-Aids, Sars, influenza aviaria ecc.), il contrasto alla proliferazione di armi non convenzionali, il crimine organizzato. Tuttavia l'esito del vertice è stato piuttosto scarso di risultati concreti. Nessuno di questi punti è stato affrontato in profondità. Non è stata neanche fissata la data del prossimo incontro.

Le prospettive di fare dell'Eas la base di una grande comunità regionale sono quindi piuttosto deboli. È difficile che un paese come la Cina si impegni in questo senso, dato l'allargamento della *membership* a paesi non-asiatici. È più probabile che Pechino preferisca rafforzare il già consolidato Asean + 3, i cui membri sono tutti sulla sponda occidentale del Pacifico<sup>26</sup>.

## 5.3. I diversi fattori di rischio nel Sudest asiatico

Finora l'efficacia dell'Asean nelle questioni di sicurezza è stata piuttosto modesta. Tali questioni restano così confinate ad una pletera di accordi ed iniziative bilaterali, di grado e intensità variabile. Thailandia e Singapore, per fare un esempio,

---

<sup>26</sup> Cfr. International Institute for Strategic Studies, "The East Asia Summit. Towards a community – or a cul de sac?", *IISS Strategic Comments*, vol. 11, n. 10, dicembre 2005. Per una prospettiva americana sull'Eas, cfr. Bruce Vaughn, *East Asia Summit: Issues for Congress*, CRS Report for Congress, 9 dicembre 2005, <http://fpc.state.gov/documents/organization/58236.pdf>.

hanno consolidati rapporti nel campo della difesa, un settore di collaborazione inesplorato da paesi come la Cambogia, il Laos, il Myanmar e il Vietnam. La proposta, nel 2003, dell'Indonesia di far evolvere l'Asean in una comunità di sicurezza è rimasta senza esito. L'Asean non è neanche stata capace di orchestrare un'adeguata e pronta risposta alla catastrofe provocata dallo tsunami.

Le conseguenze negative della scarsa cooperazione multilaterale si avvertono soprattutto là dove le minacce alla sicurezza hanno carattere transnazionale – disastri naturali, terrorismo, traffici illeciti, pirateria. La pericolosità di questi fenomeni aumenta quando si intrecciano alle rivendicazioni separatiste che affliggono alcuni dei maggiori stati Asean. Risultati migliori sono stati colti dall'Asean riguardo alle contese territoriali tra stati. Una veloce rassegna sui principali fattori di rischio servirà a chiarire il quadro della situazione.

Minacce asimmetriche. Nel Sudest asiatico – soprattutto nelle Filippine, in Indonesia e in Thailandia – opera la maggiore organizzazione terroristica di matrice islamica al di fuori del Medio Oriente, Jemaah Islamiyah, a cui fra l'altro si imputa l'attentato di Bali dell'ottobre 2002. Negli ultimi anni Jemaah Islamiyah sembra avere allacciato rapporti con altri gruppi che gravitano nella galassia di movimenti secessionisti a base islamica, molto diffusi nel Sudest asiatico. Fra questi il più noto è il Gruppo Abu Sayyaf, attivo nelle Filippine, autore di rapimenti di stranieri e di alcuni attentati esplosivi.

Un'altra grave minaccia transnazionale è la pirateria, attiva in particolare nel traffico Stretto di Malacca, tra Malesia, Singapore e Indonesia. Nonostante non siano ancora emerse tracce di un collegamento tra terroristi e pirati, da più parti viene ventilato il rischio di una pericolosa collusione<sup>27</sup>. Australia e Indonesia hanno promosso la creazione di un centro per la cooperazione investigativa con sede a Giacarta.

Anche gli Stati Uniti sono stati attivi. Il Pentagono ha lanciato nel 2004 l'Iniziativa per la sicurezza marittima regionale (*Regional Maritime Security Initiative*, Rmsi), che, oltre a rafforzare la condivisione regionale di intelligence, prevede l'invio di forze navali americane nello Stretto di Malacca con l'incarico di intercettare bastimenti sospetti. L'iniziativa è stata accolta con favore da Singapore, mentre la risposta dell'Indonesia e della Malesia è stata più fredda.

Contese territoriali. Le maggiori dispute territoriali nel Sudest asiatico riguardano le isole Paracelso, a ovest del Vietnam e a sud dell'isola cinese di Heinan, e le isole Spratly, cinquecento miglia a sud delle Paracelso. In gioco ci sono acque molto pescose (perché sede delle migrazioni di tonni), una posizione geografica favorevole da un punto di vista strategico, e riserve di petrolio potenzialmente molto vaste.

La Cina ha tolto le Paracelso al Vietnam nel 1974 e negli anni successivi ha esteso il suo controllo su alcune delle isole Spratly. Queste ultime vengono rivendicate dal Brunei, la Cina, le Filippine, la Malesia, Taiwan e il Vietnam. I rischi di confronti armati riguardo alla supremazia sulle Spratly sono stati sensibilmente ridimensionati dalla firma da parte di Cina e Asean di una dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mar della Cina del Sud, che le impegna a risolvere le dispute “in modo pacifico e senza ricorrere all'uso della forza”. Nel 2005 le maggiori compagnie petrolifere statali della Rpc, delle Filippine e del Vietnam hanno siglato un accordo per la conduzione congiunta delle attività di esplorazione dei giacimenti petroliferi nelle acque attorno alle Spratly.

Moti separatisti. Diversi paesi dell'Asia sud-orientale sono attraversati da moti secessionisti. L'Indonesia deve far fronte a un numero impressionante di rivendicazioni separatiste. Nell'agosto 2005 è stato raggiunto un accordo tra il governo centrale e i

---

<sup>27</sup> Cfr. Japan Center for International Exchange, *Asia-Pacific Security Outlook 2005*, e National Institute for Defense Studies, *East Asian Strategic Review 2005*, marzo 2005.

ribelli della provincia di Aceh, nella parte nord-occidentale dell'isola di Sumatra. L'accordo sta venendo faticosamente messo in pratica<sup>28</sup>. Il suo successo finale tuttavia non è affatto certo (molti sono convinti del contrario). Un altro fronte interno è quello aperto a Papua, nell'estremità opposta dell'arcipelago indonesiano. Violenze a sfondo religioso tra comunità islamiche e cristiane scuotono periodicamente le Molucche e l'isola di Sulawesi. Ostilità etniche invece hanno insanguinato il Kalimantan centrale, la parte indonesiana dell'isola del Borneo, dove la popolazione indigena dei Dayak ha con la violenza costretto all'emigrazione centomila indonesiani provenienti da altre zone del paese.

Il sud delle *Filippine*, nella regione di Mindanao, è continuamente scosso dalle rivendicazioni separatiste di movimenti nazional-islamici, anche se ora la situazione sembra più calma che in passato. Il governo centrale deve anche fronteggiare la resistenza interna, di carattere politico, del Nuovo esercito popolare, l'ala militare del Partito comunista filippino, un falange armata di diecimila militanti. Inoltre, Manila deve guardarsi dalle attività terroristiche di Jemaah Islamiyah e del già citato Gruppo Abu Sayyaf<sup>29</sup>.

Anche la *Tailandia* deve fare i conti con i disordini – in aumento – provocati da alcuni gruppi armati attivi nel sud del paese, nelle quattro regioni dove la maggioranza della popolazione è musulmana. I thailandesi musulmani, una piccola minoranza in una popolazione quasi tutta buddista, sostengono di essere l'oggetto di forti discriminazioni sociali e politiche da parte del governo di Bangkok.

## 6 Conclusioni

L'ascesa politico-economica della Cina sta cambiando i tradizionali assetti geopolitici nel Pacifico occidentale. La sua crescita economica ha dato grande respiro ai commerci interasiatici, favorendo la tendenza alla consultazione e alla cooperazione tra i paesi dell'area. Nello stesso tempo, l'espansione della sua influenza politica suscita preoccupazioni sia nei paesi storicamente egemoni, che non vogliono perdere le posizioni di forza conquistate, sia nei paesi minori, che non vogliono diventare ostaggio di una contesa tra potenze.

La Cina, comunque, sembra avere scelto un orientamento strategico volto a rendere compatibile la sua ascesa con l'attuale sistema di relazioni internazionali. Piuttosto che rivoluzionarlo, apparentemente essa tende a favorirne l'evoluzione graduale in una direzione strumentale ai suoi interessi.

Questa strategia sta dando dei buoni risultati, anche se in misura variabile a seconda del contesto nel quale viene attuata. Le tre sub-regioni del Pacifico occidentale – Stretto di Taiwan, Nordest e Sudest asiatici – presentano caratteristiche molto diverse, a seconda della maggiore o minore compatibilità degli interessi degli attori coinvolti.

La questione di *Taiwan* occupa un posto eccezionale nell'agenda politica cinese. Essa ha assunto la fisionomia di una questione nazionale capace di influenzare il delicato equilibrio tra governo monopartitico e società. Le autorità cinesi, quindi, non possono permettersi di cedere terreno su questo fronte. D'altra parte, neanche gli Stati Uniti – il principale rivale della Rpc nella vicenda di Taiwan – hanno interesse a provocare una crisi. L'obiettivo di Pechino, convergente per ora con quello di Washington, è tenere la tensione al più basso livello possibile, esercitando pressioni sul governo di Taiwan perché si astenga da azzardate fughe in avanti.

---

<sup>28</sup> Cfr. International Crisis Group, *Aceh: So Far, So Good*, Asia Briefing N° 44, 13 dicembre 2005.

<sup>29</sup> Cfr. International Crisis Group, *Philippines Terrorism: The Role of Militant Islamic Converts*, Asia Report N° 110, 19 dicembre 2005.

Il *Nordest asiatico* soffre di una latente instabilità. Il programma nucleare nord-coreano potrebbe far saltare i precari equilibri tra nazioni molto potenti sotto il punto di vista economico, politico, militare. La chiave di volta per un futuro stabile è un accomodamento di lungo periodo delle relazioni tra la Cina e il Giappone, che negli ultimi anni è diventato decisamente più assertivo nelle questioni di sicurezza.

Il *Sudest asiatico* sembra vivere una stagione di relativa prosperità e stabilità internazionale. Tuttavia, le varie componenti dell'ordine regionale presentano debolezze potenzialmente destabilizzanti. La sicurezza della regione è minacciata dalle attività dei numerosi movimenti separatisti, alcuni di loro di ispirazione islamica, e dalla diffusione del terrorismo internazionale, della pirateria e del crimine organizzato. La Cina ha però avuto un ruolo importante nel ridimensionare i rischi derivanti da alcune contese territoriali ancora irrisolte.

L'intensa attività diplomatica ha migliorato l'immagine e la credibilità della Rpc, ma non è riuscita a fugare le paure sui suoi presunti obiettivi egemonici di lungo periodo. Sebbene sia improbabile che la Cina sfidi la supremazia degli Stati Uniti nel Pacifico in modo diretto, è certo che intende ridurre la zona d'influenza a proprio vantaggio. Ciò potrebbe però diventare in futuro sempre meno compatibile con un'evoluzione graduale degli assetti geopolitici regionali.





## APPENDICE A

### Le forze armate americane nel Pacifico occidentale

(Fonte: Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti )

Le forze armate americane nel Pacifico rispondono agli ordini del Comando Pacifico degli Stati Uniti (*United States Pacific Command, Pacom*). L'autorità del comandante supremo di Pacom sulle forze armate nel Pacifico è inferiore solo a quella del presidente degli Stati Uniti – comandante in capo di tutte le forze armate – e del suo stato maggiore.

La sede di Pacom è a Honolulu, nelle Hawaii, in territorio nazionale americano.

L'area di competenza di Pacom non copre solo il c.d. *Pacific rim* – il termine politico-economico con il quale si indicano tutti i paesi che si affacciano sull'oceano Pacifico – ma si estende a tutta l'Australia, all'oceano Indiano e all'Africa orientale.

Pacom comprende forze da combattimento dell'esercito, dell'aeronautica, della marina e dei *marines*.

La responsabilità primaria di Pacom è la preservazione delle disposizioni dei trattati di mutua difesa che gli Stati Uniti hanno concluso con alcuni stati del Pacifico. Essi sono:

- Trattato di mutua difesa tra gli Usa e le Filippine (1952);
- Trattato di sicurezza tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti (*Australia New Zealand United States Security Treaty, Anzus*, 1952; nel 1986 gli Usa hanno sospeso le disposizioni del trattato che si applicano alla Nuova Zelanda, dopo il rifiuto di quest'ultima ad acconsentire l'attracco ai propri porti di bastimenti americani a propulsione nucleare o equipaggiati con armi atomiche);
- Trattato di mutua difesa tra gli Usa e la Corea del Sud (1954);
- Trattato per la difesa collettiva del Sudest asiatico tra Australia, Filippine, Francia, Nuova Zelanda, Thailandia e Stati Uniti (1955);
- Trattato di mutua difesa tra gli Usa e il Giappone (1960).

Le principali basi militare americane nel Pacifico occidentale si trovano sull'isola di Guam, in Giappone e in Corea del Sud.

L'isola di Guam – uno dei territori ad amministrazione speciale degli Stati Uniti – ospita importanti basi della marina e dell'aeronautica<sup>30</sup>. Il personale militare di stanza su Guam si aggira attorno alle 3400 unità.

Il Giappone ospita numerose basi dell'aeronautica e della marina, la più importante delle quali si trova sull'isola di Okinawa, a mezza strada tra il Giappone e Taiwan. Sul territorio nipponico stazionano circa 35 mila soldati Usa. In base al piano di rischieramento delle forze Usa all'estero e degli accordi con il governo di Tokyo, 7000 dei 15000 *marines* di stanza a Okinawa dovrebbero essere distaccati su Guam.

Anche la Corea del Sud è sede di numerosi siti militari americani. Il contingente Usa, intorno alle 32 mila unità, è stato ridotto di 5000 soldati nel 2005. È previsto che altri 7500 vengano ritirati entro il 2008.

La flotta americana nel Pacifico, inoltre, ospita stabilmente a bordo circa 11 mila uomini in uniforme.

Il piano di rischieramento prevede anche la creazione di alcune basi militari minori a Singapore, nelle Filippine e in Malesia.

---

<sup>30</sup> Guam è particolarmente importante grazie alla sua posizione geografica: la distanza che la separa da molte delle principali località del Pacifico occidentale – Tokyo, Seoul, Hong Kong, Bangkok, Sydney e Honolulu – varia tra le tre e le sette ore di volo.



## APPENDICE B

### Mappe geografiche



#### La Cina

Fonte: <http://geography.about.com>



#### Stretto di Taiwan

Fonte: Wikipedia



**Nordest asiatico e Isole Kurile**

Fonte: Wikipedia e <http://geography.about.com>



Southeast Asia (U)

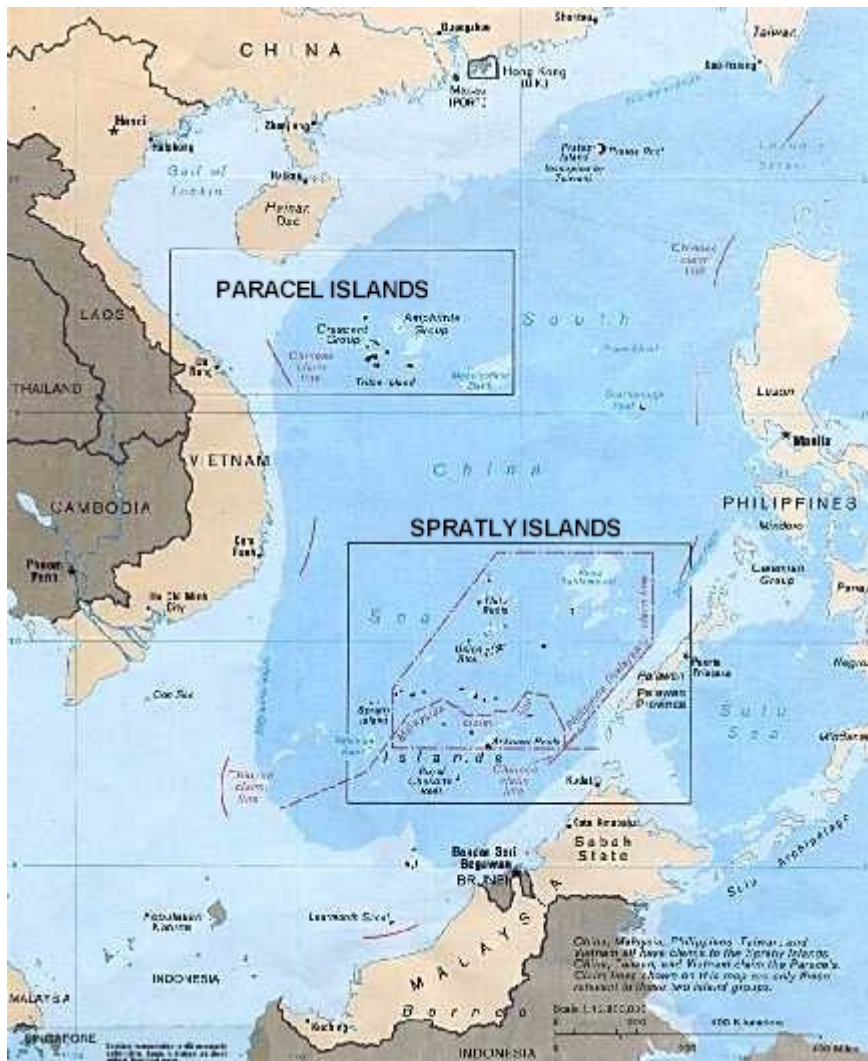


Unclassified

DI Cartography Center 753627A1 (R02106) 08-00

**Sudest asiatico**

Fonte: National Intelligence Council



**Isole Paracelso e Spratly**  
 Fonte: <http://images.google.com>